



# Prefazione

## alla prima edizione

Di tutti gli storici, l'esegeta è il più fallace. Se appartiene alla specie di quelli che anzitutto negano il soprannaturale e che in Gesù non riconoscono il Dio, possiamo essere certi che egli non comprende nulla dell'oggetto del suo studio, e tutta la sua scienza non vale per noi una paglia. Se per contro egli è cristiano, osiamo dire che troppo spesso il suo medesimo fervore fa tremar la mano del pittore e ne offusca lo sguardo: l'uomo, il nominato Gesù, di cui egli ci disegna il ritratto, rischia di perdersi nel lampeggiare della seconda Persona divina.

La coincidenza dell'erudizione e della coscienza mistica in uno scrittore ha indubbiamente dato origine in Francia a opere ammirevoli come quelle del padre Lagrange, dei padri di Grandmaison, Lebreton, Pinard di Laboulaye, Huby. Ma ce ne sono altre, ahimè!, e noi sappiamo bene perché uomini ragionevoli sono arrivati oggidì fino a negare l'esistenza storica del Cristo. Il Gesù degli Evangelii, ora umiliato dai suoi storici fino alle proporzioni d'un uomo comune, ora innalzato dalla loro adorazione e dal loro amore molto al disopra di questa terra ov'egli ha vissuto ed è morto, perde agli occhi dei fedeli, come a quelli degli indifferenti, ogni definito contorno, e non offre più nessuno dei lineamenti d'una persona reale.

Ora è qui che uno scrittore cattolico, fosse pure dei più ignoranti, un romanziere – ma che per l'appunto si intende, oserei dire, di eroi inventati – ha forse il diritto di recare la propria testimonianza. Certo una *Vita di Gesù* bisognerebbe scriverla in ginocchio, in un tale sentimento d'indegnità da farci cader la pena dalle mani. Codesto lavoro un peccatore dovrebbe arrossire d'aver avuto l'ardimento di condurlo a fine.

Possa egli almeno persuadere il lettore che il Gesù degli Evangelii è il contrario d'un essere artefatto e composto. È la più fremente delle grandi figure della Storia e, fra tutti i caratteri che ci presenta, la meno logica, perché egli è il più vivente. Tocca a noi coglierlo in tutto ciò che ha di particolare, di irreducibile.

Qualcuno, prima che noi sappiamo che è Dio, appare a una determinata epoca assai vicina a noi nel tempo: un cert'uomo congiunto a una patria, a una tribù: un uomo in mezzo a più altri, uno d'essi – talché per distinguerlo dalle undici povere creature che l'attorniano occorre che il bacio di Giuda lo designi. Codesto legnaiuolo parla e agisce da Dio. Codesto Galileo d'umile nascita, membro d'una poverissima famiglia, che peraltro si ride di lui e lo crede pazzo, possiede un tal potere sulla materia, sui corpi e sui cuori, che solleva il popolo e lo inebria di speranza messianica; e i sacerdoti per abbattere l'impostore dovranno rivolgersi al loro peggior nemico: al Romano.

Sì, un impostore ai loro occhi, assistito dai demonii, una scimmia di Dio che si dà l'aria di rimettere i peccati, e la cui bestemmia sorpassa qualunque bestemmia. Tale appariva loro questo Gesù che i suoi tremando amavano come un amico onnipotente e umilissimo insieme: il medesimo uomo sotto questi due aspetti, unico, ma diverso secondo i cuori che lo rispecchiano; adorato dai poveri e odiato dai superbi a causa di ciò ch'egli ha di divino, e perciò stesso incompreso dagli uni come dagli altri: ecco l'oggetto della mia pittura; il ritratto di cui ho avuto l'imprudenza di tentare un abbozzo.

Incompreso, e dunque irritato, impaziente, furioso talora com'è ogni amore. Ma sotto questa violenza alla superficie del suo essere, regna in profondità una pace ch'è sua e non somiglia ad alcun'altra, la *sua* pace, com'Egli la chiama, la pace dell'unione col Padre, la calma d'una tenerezza che conosce in anticipo la sua ora e sa che il suo cammino farà capo a quella agonia, a quegli oltraggi, a quel patibolo.

Violenza apparente, e calma nella profondità, si manifestano ugualmente nelle sue parole. Bisognerebbe richiamarle a una a una, liberarle dalla ruggine del tempo, raschiar via gli strati di commenti lenitivi che

vi si accumulano da millenovecento anni. Riudremo allora la voce che non si confonde con nessun'altra, che dopo tanti secoli trema ancora in ogni sillaba che di lui c'è rimasta, e mai cessa di suscitare non soltanto l'amore ma, come dice il Padre Lacordaire, «virtù che fruttificano nell'amore».

E questo piccolo libro temerario non sarà stato scritto invano se un solo lettore, chiudendolo, intravederà d'un tratto che cosa significava la scusa delle guardie alle quali i pontefici rimproveravano di non aver osato porre la mano su Gesù: «Giammai un uomo ha parlato come quest'uomo».

# Capitolo I

## La notte di Nazaret

Sotto il regno di Tiberio Cesare, il legnaiuolo Jeschu, figlio di Giuseppe e di Maria, abitava quella borgata, Nazaret, della quale non è menzione in alcuna storia e che le Scritture non nominano: alcune case scavate nel macigno d'una collina, di fronte alla pianura d'Esdreton. Le vestigia di queste grotte sussistono ancora. E l'una d'esse celò quel fanciullo, quell'adolescente, quell'uomo, tra l'operaio e la Vergine. Là egli visse trent'anni – non già in un silenzio di adorazione e d'amore: dimorava nel bel mezzo d'una tribù, fra i litigi, le gelosie, i piccoli drammi d'una numerosa parentela, dei Galilei devoti, nemici dei Romani e d'Ercole; e che, nell'attesa del trionfo di Israel, salivano per le feste a Gerusalemme. Stavano dunque là dal principio della sua nascosta vita quelli che al tempo dei suoi primi miracoli pretenderanno che sia folle e vorranno impadronirsi di lui; quelli di cui l'Evangelo ci dà i nomi: Giacomo, Giuseppe, Simone, Giuda... Fino a qual punto si fosse reso simile a tutti i ragazzi della sua età, lo scandalo dei Nazzareni lo prova abbastanza quando per la prima volta predicò nella loro sinagoga. «Non è forse il legnaiuolo» dicevano essi, «il figlio di Maria? E i suoi fratelli (i suoi cugini) non sono forse qui, in mezzo a noi?» Così di lui parlava la gente del vicinato, o con la quale egli aveva giocato, e della quale poco dianzi ancora eseguiva le ordinazioni: era il falegname, uno dei due o tre falegnami del borgo. E nondimeno, come tutte le botteghe di questo basso mondo, a una data ora anche quella si oscurava.

La porta e la finestra si chiudevano sulla strada. E tre creature rimanevano sole nella camera, intorno a una tavola ove del pane era posato. Un uomo di nome Giuseppe, una donna di nome Maria, un ragazzo di nome Jeschu. Più tardi, quando Giuseppe ebbe lasciato questo mondo, il figlio e la madre rimasero l'uno in faccia all'altra, in attesa.

Che cosa si dicevano? «Ora Maria conservava tutte queste cose dentro di sé, rivolgendole nel suo cuore». Questo passo di Luca e quest'altro del medesimo Evangelista: «E sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore...», non provano soltanto ch'egli ha avuto da Maria tutto ciò che conosce dell'infanzia del Cristo: essi tagliano con un tratto di fuoco la tenebra di questa vita a tre, poi a due, nella bottega del carpentiere. Certo, la donna non poteva nulla dimenticare del mistero che s'era consumato nella sua carne; ma di mano in mano che gli anni lo ricoprivano senza adempiere le promesse dell'angelo annunziatore, un'altra da lei ne avrebbe forse distolto il pensiero, poiché in vero queste profezie erano oscure e spaventevoli.

Gabriele aveva detto: «Ed ecco tu concepirai nel tuo seno e partorirai un figliuolo e gli porrai nome Gesù. Esso sarà grande, e sarà chiamato Figliuol dell'Altissimo; e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre. Ed egli regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà mai fine».

Ora il fanciullo era divenuto un adolescente, un giovinetto, un uomo: quell'operaio galileo chino sul suo banco. Non era grande; non lo chiamavano figlio dell'Altissimo; e non aveva trono, ma uno sgabello,

accanto alla fiamma d'una misera cucina. La madre avrebbe potuto dubitare... Ora ecco la testimonianza di Luca: Maria custodiva queste cose e di continuo le rivolgeva nel suo cuore.

Le custodiva: non le palesava. Neppure al Figlio, forse... Nessun colloquio tra loro è immaginabile. Pronunciavano in arameo le parole comuni della povera gente, quelle che designano gli oggetti usuali, gli arnesi, il cibo. Non c'erano parole per ciò che s'era avverato in tale donna. La famiglia, in silenzio, contemplava il mistero. La meditazione dei misteri incominciò là, in quell'ombra di Nazaret, dove la Trinità respirava.

Stando alla fontana, al lavatoio, a chi la Vergine avrebbe dato a credere ch'era vergine e aveva partorito il Messia? Ma durante quelle faccende, nulla la distraeva dal rivolgere nel suo cuore il suo tesoro: la salvezza dell'angelo, le parole pronunciate per la prima volta: «Ben ti sia, o favorita; il Signore sia teco, benedetta sia tu fra le donne», parole che sarebbero ripetute miliardi di volte nei secoli dei secoli, tutto ciò l'umile Maria lo sapeva: lei che, ripiena dello Spirito Santo, aveva profetato un giorno, dinanzi a sua cugina Elisabetta: «Tutte le età mi predicheranno beata».

Dopo vent'anni, dopo trent'anni, la madre del legnaiuolo crede ancora che tutte le età la predicheranno beata. Si ricordava del tempo ch'era stata gravida, quel viaggio alla contrada delle montagne, in una città di Giuda. Era entrata nella casa del sacerdote Zaccaria ch'era muto, e di Elisabetta sua moglie. E il fanciullino che questa vecchia donna portava nel ventre era saltato d'allegrezza, ed Elisabetta aveva esclamato: «Benedetta sia tu fra le donne...».

Dopo vent'anni, dopo trent'anni, si crede ancora benedetta fra tutte le donne? Nulla accade: e che potrebbe accadere a quest'operaio stremato, a quest'ebreo non più giovanissimo, che è appena capace di piangere delle assi, meditare la Scrittura, obbedire e pregare?

Di tutti quelli che avevano assistito alla divina manifestazione fin dal principio, in quella notte, esisteva ancora un solo testimone? Dov'erano i pastori?

E quei sapienti, conoscitori degli astri, venuti d'al di là del Mar Morto per adorare il Bambino? L'intera storia del mondo era parsa piegarsi ai disegni dell'Eterno. Se Cesare Augusto ordinava il censimento dell'Impero e delle contrade sottomesse come la Palestina al tempo d'Erode, era perché una coppia prendesse la strada che va da Nazaret a Gerusalemme e a Betlemme, e perché Michea aveva profetato: «Ma tu, Betlemme d'Efrata, piccola quanto al tuo grado fra le tribù di Giuda, da te nascerà il sovrano d'Israele...».

La madre invecchiata di quest'operaio carpentiere cercava nel cupo dell'ombra gli angeli che nei giorni dopo l'Annunciazione non avevano mancato di nutrir la sua vita. Erano loro che nella santa notte avevano insegnato ai pastori il cammino della grotta, e dal fondo di quelle stesse tenebre dove l'amore tremava di freddo in una mangiatoia, promesso la pace in terra agli uomini di buona volontà. Ed era pure un angelo che aveva, in sogno, comandato a Giuseppe di prendere il Fanciullo e sua madre e fuggire in Egitto la collera di Erode... Ma dopo il ritorno a Nazaret il cielo s'era di nuovo chiuso, e gli angeli erano spariti.

Bisognava lasciare che il Figlio di Dio si nascondesse nella carne d'un uomo. D'anno in anno, la madre del legnaiuolo avrebbe potuto credere d'aver sognato, se non fosse rimasta continuamente alla presenza del Padre e del Figlio, volgendo e rivolgendo nel suo cuore le cose compiute.

## Il vecchio Simeone

Da un solo di questi eventi, forse, ella si sforzava talvolta d'allontanare il pensiero. C'era stata una parola proferita nel Tempio ch'essa, in certe ore, aveva la tentazione di dimenticare. Il quarantesimo giorno dalla nascita del bambino, erano ritornati in Gerusalemme per la purificazione di Maria e per presentare al Signo-



re quel figlio maschio che gli apparteneva come tutti i primogeniti, e che bisognava riscattare con l'offerta di due tortore. Ed ecco che un vecchio di nome Simeone s'era preso il bambino nelle braccia. E d'un colpo sussultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Lascia, o Signore, il tuo servitore andare in pace poiché i suoi occhi hanno visto la Salute, la luce che illuminerà le genti, la gloria d'Israele...». Ma perché il vecchio s'era d'un tratto voltato verso Maria? Perché aveva profetato: «A te una spada trapasserà l'anima...»?

Questa parola non le era più uscita di dentro: questa parola, questa spada. È entrata in lei in quel mo-

mento, e vi rimane conficcata. Poiché ella ben sa che non può essere colpita che nel figlio, e che ogni pena come ogni gioia non le viene che da lui. Ecco perché ciò che sussisteva in Maria di debolezza umana si rallegrava forse di ciò: che gli anni passavano senza che si dissipasse l'oscurità della loro povera casa e della loro povera vita. Ella pensava forse che per la salute del mondo non occorreva nulla più di questa presenza ignorata dalle genti, di questo seppellimento sconosciuto di un Dio nella carne, e ch'ella non aveva da temere altra spada che il dolore d'essere sola, fra le creature, testimone di quest'immenso amore.



## Capitolo II

### Il fanciullo in mezzo ai dottori

Vita così comune, così uguale a tutte le vite, che Luca, il quale si vanta nel cominciamento del suo Evangelo «d'essersi esattamente informato di ogni cosa fin dal principio», altro non trova da riferire circa l'adolescenza del Cristo, che quell'incidente occorso nel viaggio a Gerusalemme ch'egli fece a dodici anni coi genitori per la festa di Pasqua. Quando Maria e Giuseppe se ne ritornavano a Nazaret, ecco, il fanciullo li aveva lasciati. Essi credettero da prima che fosse rimasto presso i loro vicini e le loro conoscenze, e camminarono senza di lui per un'intera giornata. Poi l'inquietudine li prese. Avendolo invano ricercato di gruppo in gruppo, tornarono sgomenti sui loro passi. Per tre giorni credettero averlo perduto ed errarono attraverso Gerusalemme.

Come infine lo videro nel tempio stare in mezzo ai dottori stupiti dei suoi ragionamenti, non pensarono a condividere l'ammirazione loro, e la madre gli rivolse, per la prima volta forse, dei rimproveri: «Figlio mio, perché ci hai fatto così? Tuo padre e io ti cercavamo assai travagliati...».

E per la prima volta Jeschu non dette la risposta che avrebbe dato qualsiasi altro fanciullo: non rispose col tono d'uno scolaro ordinario. Senza insolenza ma quasi non avesse età, quasi fosse al di là d'ogni età, li interrogò a sua volta.

«Perché mi cercavate? Non sapevate che mi bisogna attendere alle cose del Padre mio?»

Lo sapevano, senza saperlo... L'affermazione di Luca è formale: i genitori non compresero ciò che

il figliuolo diceva loro. Maria, una madre come le altre madri consumata da cure e inquietudini... e quale madre penetra facilmente il mistero d'una vocazione? Quale madre, a una cert'ora, non si trova smarrita davanti a questo giovane essere in sviluppo che sa dove vuole andare? Ma da predestinata qual era, illuminata fin dal principio, raccoglieva nel proprio cuore ciò che la povera donna comprendere non poteva. Tuttavia, queste parole del figlio dovevano sonarle dure. Il suo Jeschu gliene rivolse mai delle dolci, prima dell'estrema, dall'alto della croce? Luca ci assicura che Gesù era sottomesso ai genitori: non aggiunge però che sia mai stato tenero con loro. Nessuna delle parole del Cristo a sua madre, riportate negli Evangelii (eccetto l'ultima), che non manifesti duramente la sua indipendenza rispetto alla donna: quasi ch'egli si fosse valso d'essa per incarnarsi, e fosse uscito da quella carne, e nulla più di comune sussistesse tra lei e lui. A quelli che un giorno gli annunziavano: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli son là fuori e ti cercano...» rispose: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi riguardando in giro coloro che gli sedevano attorno: «Ecco» disse «mia madre e i miei fratelli. Perché chiunque fa la volontà di Dio, esso è mio fratello, e mia sorella, e mia madre...».

Questo almeno è certo: il fanciullo di dodici anni le parlava già senza dolcezza, quasi avesse voluto fissare la distanza che doveva dividerli; d'un colpo, era come un estraneo. Maria sa che così dev'essere. D'altra parte basta la pressione d'una mano, la luce d'uno sguardo, perché una madre si senta amata; e questa ritrova suo Figlio dentro sé medesima a ogni